

lega

Romanzo Nulla die

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte (od opportunamente punzonato o altrimenti contrassegnato), è da considerarsi copia di SAGGIO-CAMPIONE GRATUITO, fuori commercio (vendita e altri atti di disposizione vietati: art. 17 l. 633/1941). Esente da IVA (DPR 26-10-1972 N. 633, art. 2. Lett. D). Esente da bolla di accompagnamento (DPR 6-10-1978, n. 627, art. 4, n. 6).

© 2014 — **Nulla die** di Massimiliano Giordano
Via Libero Grassi, 10 — 94015 Piazza Armerina (En)
www.nulladie.altervista.org
www.nulladie.wordpress.com
edizioninulladie@gmail.com
nulladie@altervista.org
nulladie.it

ISBN: 978-88-97364-90-0

Prima edizione Aprile 2014

Direzione editoriale: *Salvatore Giordano*

Impaginazione, copertina e progetto grafico: *Massimiliano Giordano*

Foto di copertina: *Marina Di Guardo*

Ritratto dell'autrice: *Luca Pozzaglio*

I fatti e i personaggi di quest'Opera sono frutto di fantasia. Pertanto ogni somiglianza con nomi, luoghi e avvenimenti reali è da ritenersi del tutto casuale.

Nulla die: Arti, culture, scienze, visioni e società dei mondi abitati

Marina Di Guardo

Non mi spezzi le ali

Nulla die
sine Narrativa

A mio padre

Uno

Pioveva da ore, giorni, settimane. Un cielo colmo di livore sembrava trasformare la Pianura Padana in un paese in piena stagione di monsoni. Secchiate d'acqua si abbattevano su un traffico in assetto di guerra, i clacson usati come armi. Le note di *Sunday bloody sunday* degli U2 facevano da inconsapevole colonna sonora all'aggressività che vibrava nell'aria.

Sergio Falsaperla strinse le mani sul volante. Le giornate di merda si riconoscono dal mattino. E la prima impressione era stata rispettata in pieno. In ospedale non aveva avuto un attimo di tregua, due cesarei, un'isterectomia e una miriade di visite. Ci si era messo anche quell'idiota del primario a rompere i coglioni.

«Il reparto non è abbastanza efficiente, bisogna ottimizzare i tempi, gestire meglio le emergenze.» E intanto l'egregio professore alle due del pomeriggio sgattaiolava via e gli altri medici dovevano farsi un mazzo così.

Quante volte aveva pensato di mollare l'ospedale... Lavorando di pomeriggio nello studio privato, guadagnava ben più del misero stipendio ospedaliero. Ma, in fondo, essere sotto pressione gli piaceva, lo faceva sentire vivo. E poi il reparto di Ostetricia e Ginecologia era il fiore all'occhiello dell'ospedale, garanzia di un certo prestigio con le pazienti. Però, quando capitavano giornate come quelle, il pensiero di tirare un po' i remi in barca gli si affacciava prepotente. A cinquantadue anni non aveva più tanta voglia di sbattersi. Ne aveva fatta di gavetta. Quante notti passate in reparto, quante menate, quante delusioni. Aveva ormai accantonato la speranza di diventare primario: privo com'era dei necessari appoggi politici se lo poteva scordare. Quando l'aveva capito, sentendo per caso il professor Bertacchi parlare al telefono, aveva avvertito un dolore sordo alla bocca dello stomaco, come un pugno inaspettato. Certo, non era un pivello e sapeva alla perfezione che la meritocrazia in ospedale è ininfluente, ma qualcosa dentro di lui, una speranza assurda e priva di

fondamento, l'aveva illuso. Ascoltando le parole che l'egregio professor Bertacchi pronunciava, tutto gli era stato chiaro. Non ce l'avrebbe mai fatta a vincere il concorso. Avevano già un candidato, più giovane e con meno titoli, ma con un padre barone e immanicaticissimo.

Poi, ogni cosa era diventata pesante da affrontare: parlare con le pazienti, operare, persino scherzare con le infermiere. Appena poteva, scappava dall'ospedale, da quel luogo che spesso aveva avvertito come un surrogato di casa, complici le ore passate lì, ma che adesso percepiva come infido.

Glielo avevano detto in tanti di non sperarci nel primariato, ma lui, nascondendoselo un po', ci aveva creduto lo stesso, come chi va a farsi leggere i tarocchi e si fa dire quello che vuole sentirsi dire. Dopo quella disillusione era invecchiato di colpo, forse ancor più di quando sua moglie gli aveva comunicato che voleva il divorzio. I capelli si era incanutiti in poco tempo e tutto il viso sembrava essere cascato di colpo. Lo sguardo si era spento, perdendo il lampo magnetico che lo caratterizzava. Bello non era mai stato ma carismatico sì.

A dispetto della statura non proprio eccelsa e della corporatura per niente atletica, aveva fortuna con le donne, non che gli cadessero ai piedi, ma poteva vantarsi di raccogliere un discreto numero di successi. Merito anche degli occhi, di un azzurro poco comune, ereditati dalla madre altoatesina. E di una voce bassa e sensuale avuta in dono dal padre di origine siciliana. Era quello il segreto del suo fascino. Le due origini, così antitetiche, che avevano prodotto come risultato genetico *lui*, l'unico figlio maschio della famiglia. E, manco a dirlo, era stato idolatrato dal padre e preferito alle due sorelle. La madre, invece, lo aveva cresciuto con un affetto distante. Ricordava ancora gli sguardi assenti e gli abbracci rari di Birgit. Gli era rimasto addosso un gelo che cercava di contrastare negli amplessi frettolosi delle sue numerose conquiste. Ma, dopo il vagabondare di corpo in corpo, avvertiva ancora altro gelo.

Finalmente arrivò davanti al cancello automatico del piccolo condominio dove era situato lo studio. Ottima idea averlo acqui-

stato. Oltre a essere stato un vantaggioso investimento, poteva pure detrarre il mutuo dalle tasse.

Aveva arredato il locale con cura e, quando era ancora sposato, lo aveva vissuto come un luogo dove poter essere se stesso, libero e solo, e scaricare la tensione, una volta terminata la giornata di lavoro.

Una specie di stanza dei giochi, dove sbragarsi senza nessuno che rompesse le scatole. Ci aveva portato anche un divano letto, provvidenziale per gli incontri clandestini e molto più comodo dello striminzito sofà di design che aveva nello studio precedente. Quando la moglie lo aveva visto, era esploso un putiferio. Mara non era affatto stupida. Aveva capito a colpo d'occhio lo scopo del sontuoso divano che troneggiava nello studio. E aveva fatto un casino. Ma poi, come al solito, la tempesta si era calmata e Sergio si era illuso di averla fatta franca un'altra volta. Fino alla sera che si era lasciato sorprendere appartato con una procace infermiera del reparto di ortopedia.

Mara, entrata di soppiatto con una copia delle chiavi dello studio che, chissà come, era riuscita a duplicare, li aveva scoperti, scatenando il finimondo. L'ignara infermiera si era beccata un fermacarte in testa e tutto il condominio era stato svegliato dalle urla belluine delle due donne. Il divano, per un bel po' di tempo, era stato operativo come luogo per dormire oltre che scopare, fino a quando non aveva trovato un altro appartamento dove andare a vivere. Gli era spiaciuto divorziare. Soprattutto per le bimbe, due femmine bionde e adorato che vedeva ormai di rado. E quello era l'unico motivo che gli faceva rimpiangere la sua casa. Della moglie non era più innamorato da tempo. Forse non lo era mai stato. Quando l'aveva conosciuta, si era convinto di esserlo. Ma, dopo i primi tempi di ardore, già quando stava per sposarsi, la guardava un po' di sottocchi senza più la spinta passionale che provava prima. Era convolato a nozze lo stesso, con quell'indolenza simile a chi ordina le stesse pietanze al ristorante per paura di assaggiare qualcosa di diverso e potenzialmente meno buono. In fondo Mara aveva tante qualità: la bellezza, l'intelligenza, la classe. Era anche matta come un cavallo e questo, all'inizio, l'a-

veva conquistato. Ma il suo essere, sempre e comunque, fuori dagli schemi gli era diventato fastidioso e dopo appena un paio di mesi di convivenza non la sopportava più. Nonostante ciò, l'aveva messa incinta due volte e aveva accolto con gioia le figlie che erano nate.

Era bello tornare a casa e sentire i gridolini entusiasti di quei due scriccioli che lo idolatravano come un dio. Accorgersi che pendevano dalle sue labbra, sentirsi oggetto di occhi adoranti. Valeva la pena di sopportare le rampogne di Mara che rompeva il cazzo ogni due per tre e sentirsi assaltato da quelle bimbettoni trotterellanti. Separandosi, tutto era cambiato. Le figlie erano diventate serie, impacciate. Non ridevano più come prima. Era come se fossero cresciute d'un colpo. Con loro non c'era più la complicità di una volta. E i pomeriggi al cinema, o le serate in pizzeria, erano di una tristezza senza fine. Parlavano del nuovo compagno della madre con entusiasmo e Sergio avvertiva una gelosia, dentro di sé, che non aveva provato con nessun'altra donna. Si sentiva un estraneo ormai. Mara glielo aveva detto, appena prima di chiudergli la porta in faccia, quella sera.

«Te la farò pagare, ti toglierò quello che di più caro hai al mondo.»

Lui, in un primo momento, aveva pensato alla casa di Monterosso a cui teneva moltissimo. Era stato automatico arrivare a quella conclusione. Il credo a cui il padre, un direttore di banca, l'aveva sempre indirizzato era quello del denaro e dell'accumulo a oltranza. Solo molto tempo dopo si era reso conto che il tesoro che aveva inteso la moglie erano due esserini adoranti. Che non lo adoravano più.

Parcheggiò l'auto nel posto a lui riservato, accanto al portoncino di ingresso e, dopo aver preso la cartella di pelle dal sedile accanto, si avviò ad ampi passi verso l'entrata. Come al solito, era in ritardo. Varcata la soglia dello studio, notò quella strana donna che a cadenza mensile veniva a farsi visitare. Magra nonostante la gravidanza avanzata, una cascata di lunghi riccioli castani, due grandissimi occhi neri cerchiati da occhiaie profonde e scure. Pelle chiara e sottile. Sembrava più giovane dei suoi

trentotto anni. Non si poteva definire bella. Forse, curando di più il suo aspetto, sarebbe diventata carina. Ma si presentava spesso struccata, vestita in modo approssimativo e con un'aria stropicciata che la rendeva insignificante. Era sempre venuta sola al suo studio. Mai un fidanzato, un marito o la mamma accanto. Si metteva nel solito cantuccio, lontana da tutti, nell'unico angolo della sala d'aspetto occupato da una sola sedia, quasi a volersi trincerare in un isolamento volontario. La trovava sempre a fissare il muro. Non l'aveva mai vista sfogliare una rivista, parlare con qualcuno. Gli occhi aperti, quasi spalancati, le mani che stringevano la borsa da poco prezzo in finta pelle, sempre la stessa, così diversa da quelle griffatissime, sfoggiate con nonchalance dalle altre pazienti. Si era chiesto come riuscisse a permettersi il costo non proprio economico della visita. Duecento euro, per una ragazza vestita in modo così dimesso e che probabilmente faceva fatica a tirare sino alla fine del mese, erano una cifra non da poco. Aveva pensato di non farla pagare, qualche volta. Ma poi aveva desistito per paura di umiliarla. Era sempre la prima. Alla fine di ogni visita, prendeva, con diligenza, appuntamento per il mese dopo. E non sgarrava mai. Sempre puntuale e presente. Non l'aveva mai chiamato per chiedere informazioni, consigli, pareri come, talvolta, altre pazienti facevano, al limite della maleducazione. Non faceva domande durante la visita, neanche sul sesso del nascituro. Le uniche due frasi che le aveva sentito pronunciare erano: «Tutto a posto dottore?» e «Quanto le devo?»

Magari fossero state tutte così le sue assistite. La maggior parte, solo per il fatto di spendere una cifra più alta dello standard usuale per i ginecologi sulla piazza, rompeva i coglioni in maniera insopportabile. A volte avrebbe voluto mandarle tutte a quel paese, soprattutto quelle afflitte dall'ansia da neo madre o da isteria premenopausa. Ma non si poteva. Bisognava mantenere una distante cortesia e fare sempre la battutina sdrammatizzante a fine visita.

Per questo Vera Valenti era stata eletta da Sergio "la paziente ideale". Un po' sciapa, sì, ma tanto riposante.

Era la prima anche oggi. La vide entrare nello studio col solito

passo incerto, i riccioli scomposti e le mani che, come sempre, torturavano il manico della borsa.

Oggi, però, aveva un'espressione preoccupata negli occhi.

«Dottore, da qualche giorno sento delle fitte, come se dovessero venirmi le mestruazioni.» — disse, piantandogli gli occhi neri addosso per poi abbassarli un secondo dopo.

«Non si deve preoccupare, forse si è stancata troppo. Lavora ancora?»

«Sì.»

«E di cosa si occupa? È un lavoro pesante?»

«Sono ausiliaria in un ospizio.»

«Ecco, penso che sia arrivato il momento di andare in maternità, da quello che ricordo tra poco entrerà nel settimo mese di gravidanza.»

«Sono di ventisei settimane.»

«Non c'è problema, le faccio un certificato di gravidanza a rischio, così può stare a casa prima.»

«Va bene.»

«Adesso la visito. Si spogli e svuoti la vescica, come al solito.»

Si avviò, in perfetta disciplina, verso il bagno adiacente e si presentò pochi minuti dopo con un camicione informe. Dalla visita e dall'ecografia trans vaginale sembrava tutto a posto. Il collo ben chiuso, solo una certa rigidità dell'utero, a tratti.

«Non mi sembra ci siano problemi. L'unica cosa che deve fare è riposarsi.»

«Il bambino sta bene?»

«Sta bene. Non vuole sapere il sesso? Nessuna curiosità? Cosa desidera il papà?»

«No grazie. Voglio la sorpresa. E poi non c'è nessun papà.» — rispose Vera, diventando livida.

Aveva fatto apposta quella domanda. Così indiscreta per una che si era sempre presentata da sola. Aveva soddisfatto la sua curiosità come un cane randagio che cerca un osso gettato nell'immondizia. Adesso, finalmente, sapeva con certezza che quella strana creatura era una ragazza madre. Con tutta probabilità sola al mondo. Questa consapevolezza gli piacque. Era consolante.

Come lo erano gli sguardi in pizzeria degli altri padri soli con i figli. Ne vedeva sempre di più e sempre più spiazzati. Però così si sentiva meno sfigato. Il famoso “mal comune mezzo gaudio” funzionava sempre ed era ancora attualissimo. Vera avrebbe avuto un figlio tutto per sé. Sì, ma a quale prezzo? La guardò di sottocchi. Lo sguardo basso, vergognoso.

L’aveva umiliata, non c’era dubbio.

Lei si alzò in silenzio e si avviò verso il gabinetto.

Sergio rimase interdetto, colpito dall’improvvisa indisciplinazione della “paziente ideale”. Si sedette alla scrivania e cominciò a scribacchiare su una ricetta il nome di un paio di farmaci. Lei tornò a passi incerti, gli occhi inchiodati a terra, la bocca piegata in una smorfia amara. Si sedette e, senza smettere di tormentare la borsetta, alzò gli occhi verso il foglio appena compilato.

«Devo prendere qualcosa, dottore?»

«Le sto prescrivendo dei farmaci tocolitici, nel caso avvertisse ancora le contrazioni di cui mi riferiva prima. Li tenga in casa, se dovesse averne bisogno, li ha già a disposizione.»

«Va bene, dottore. Cosa le devo?»

Sergio rimase un secondo in silenzio. Gli scocciava davvero chiedere i soldi a quella poveretta. Poi, più per paura di umiliarla che per cupidigia, rispose: «I soliti 200 euro.»

Lei tirò fuori dal portafoglio di pelle consunta i soldi arrotolati e li pose sul tavolo. Sergio non fece neanche il gesto di compilare la ricevuta. Vera era ideale anche in questo, mai l’aveva chiesta. Poi, prese la borsa che aveva appoggiato a terra e si avviò verso la porta d’ingresso.

«Arrivederci dottore.»

«Arrivederci signora Valenti. Al prossimo mese.»

Quando la porta fu richiusa, Sergio avvertì una strana sensazione di freddo. Qualcosa che lo prese alle spalle e lo circondò pian piano.

Giocherellò nervosamente con il fermacarte e sorrise svogliato alla paziente che si era affacciata sulla porta, dopo Vera. Una bionda di giunoniche proporzioni e vestita in maniera impeccabile irruppe nello studio.

«Buongiorno dottore, le ho portato le analisi che mi ha prescritto.»

«Prego, si accomodi.»

La Nardelli era una delle pazienti più insopportabili. Logorroica, ansiosa, di sicuro ipocondriaca. Sergio sospirò, preparato ad affrontarla.

Dopo tre ore aveva esaurito le visite del pomeriggio. Accese il notebook che custodiva nella cartella di pelle. Non controllò nemmeno le mail, ma aprì, per prima cosa, la home page del sito di incontri on line cui si era iscritto mesi prima. La donna contattata la sera precedente gli aveva mandato un messaggio. Avevano chattato per un'oretta e poi lui le aveva chiesto il numero di telefono. Dalla fotografia del profilo appariva bella e piuttosto sexy. La conversazione intercorsa tra loro era stata piacevole anche se un po' banale. Ma questo rientrava nella normalità di due persone che non si conoscono e che devono rompere il ghiaccio. Bene, nel messaggio aveva trascritto il numero di telefono. Sergio afferrò subito il cellulare e compose il numero. Una stridula voce femminile, dalla tonalità alta, rispose al telefono.

«Pronto?»

«Ciao, sono Sergio. Ci siamo sentiti ieri sul sito. Ho visto il tuo numero di telefono e così eccomi qui.»

«Ah, sei tu. Ciao.» Il tono era caloroso anche se un poco forzato.

«Come stai? Sono felicissimo di sentire la tua voce. È così calda e sensuale.» Una smorfia increspò la bocca di Sergio. In realtà, sentirla al telefono era stata una piccola delusione. Si immaginava una voce diversa. Però aveva imparato sin da ragazzo che fare complimenti misurati e ben scelti poteva garantire il risultato sperato.

«Grazie... Io sto bene, anche per me è bello sentirti. E tu? Cosa stai facendo?»

«Ho appena finito di visitare nel mio studio privato. Sono ginecologo.» L'aveva buttata lì, con studiata noncuranza, sapendo bene di dare l'affondo decisivo. In anni di carriera aveva sperimentato con successo il fascino che la sua professione esercitava. Non appena dichiarava a una donna che corteggiava di essere

un medico, una luce immediata si accendeva negli occhi della sua interlocutrice. All'improvviso, diventava tutto più facile. Era come se, in un lampo, la strada da percorrere si trasformasse in un crinale in discesa.

«Ma allora sei un medico? Non me l'avevi detto.» La donna, si intuiva dal tono della voce, era impressionata.

«Mi piacerebbe tanto incontrarti. Cosa fai stasera? Posso avere l'onore di invitarti a cena?»

«Ma, non so. Non l'avevo programmato. Mi dovrei organizzare. Cosa ne dici di domani sera?» L'esitazione nella voce della donna era fortissima. Probabilmente non si aspettava un invito così immediato e diretto.

«Ma certo, possiamo rimandare a domani sera. Dove ci possiamo incontrare?»

«Potremmo trovarci al casello dell'autostrada. Cosa ne dici?»

«Perfetto. Facciamo alle otto al casello?»

«Va bene. Io ho una cinquecento nera. E tu?»

«Una Porsche grigio argento.» Altra stoccata. Il primo regalo che si era fatto, per consolarsi della separazione, era stato quell'auto. E aveva fatto bene. Quando si presentava con la Porsche, la strada era ancora più in discesa.

«Ah!» Lei tentava di fare la disinvolta, ma si capiva lontano un chilometro che era stata colpita da quella rivelazione.

«Allora a domani. Non vedo l'ora.»

«A domani.» Il tono si era fatto ancora più caloroso.

L'umore era migliorato di netto. Sergio afferrò il computer portatile e lo mise in borsa. Passando dalla sala d'aspetto, ripensò a Vera Valenti seduta sulla solita sedia con lo sguardo fisso al muro. Gli venne in mente il camicione stazonato. La sua aria mesta. Ma poi scacciò l'immagine, concentrandosi sulla telefonata con la sconosciuta.

«Speriamo che non sia un bidone come quella che ho beccato un mese fa. Tutti quei chilometri per una cessa fuori di testa come quella.» Dopo quell'appuntamento andato male aveva meditato di abbandonare i siti di incontri on line. Ma poi ci aveva ripensato. Dopotutto, nel gran calderone, era normale ci fossero per-

sone di tutti i tipi, compresa la squilibrata che aveva conosciuto. Dalle foto del profilo sembrava essere una bella donna. Avevano avuto anche due conversazioni al telefono, tutto sommato piacevoli. Quando era arrivato all'appuntamento, non aveva creduto ai suoi occhi. Davanti a lui un donnone di almeno settanta chili, nient'altro che una pallida reminiscenza della bella ragazza delle foto. Ormai era lì, non poteva certo dirle che ci aveva ripensato. Riluttante, si era imposto di fare buon viso a cattivo gioco. L'innata buona educazione gli imponeva di fare finta di niente e comportarsi come se nulla fosse. La serata era stata pesante e interminabile. Rachele, così si chiamava, oltre a essere grassa, si era rivelata piuttosto petulante. Aveva parlato per tutta la sera della sofferta separazione, delle angherie che l'ex marito le aveva inflitto e delle colleghe che non la consideravano. Il tempo perso e i chilometri percorsi non erano stati gli unici inconvenienti di quell'incontro. Rachele, che a quanto pare non era solo triste, ma di sicuro sofferente per disturbi psichici, l'aveva subissato di telefonate, di notte e di giorno. E, colmo dei colmi, era arrivata al punto di presentarsi al suo studio e fargli una solenne scenata. Se l'era tolta di torno soltanto con la minaccia di chiamare i carabinieri. In seguito aveva fatto mandare una lettera dal suo avvocato che finalmente aveva sortito l'effetto sperato, cioè quello di farla sparire in modo definitivo dalla sua vita. Da allora era diventato più prudente. Aveva deciso di non rivelare la sua identità e i suoi indirizzi fino a che non si fosse reso ben conto che la persona incontrata avesse un comportamento equilibrato. Avrebbe seguito quella regola anche con Sonia, la donna che aveva chiamato poco prima. Chissà come sarebbe stato conoscerla. Adorava l'atmosfera elettrizzante che precedeva un nuovo incontro. La preparazione meticolosa, la strada percorsa in auto, lo stereo a tutto volume, la sensazione di sentirsi sempre in pista, sempre pronto a nuove esperienze. Il piacere della conquista, che più era difficile e più aveva un sapore forte. Come una droga di cui non poteva fare a meno. Aveva bisogno di quelle emozioni, ne era dipendente, a qualsiasi costo. Si sentiva vivo attraverso di esse. Si chiedeva, a volte, se si fosse mai innamorato. Conosceva

già la risposta, ma gli piaceva interrogarsi lo stesso. In realtà, non lo era mai stato. Tutto sommato, superato lo straniamento iniziale, quella consapevolezza gli aveva dato forza. Si scopava le sue prede fissandole come degli inebrianti pezzi di carne. Come un insieme ben miscelato di tette, culi, gambe, occhi. Dopo l'atto fisico, doveva sfoderare tutto il suo *aplomb* per evitare di cacciarle dal letto. Uno sforzo incredibile per lui fingere tenerezze che non provava, intimità che non desiderava. Per questo, di recente si inventava scuse rocambolesche per evitare di passare la notte con le sue conquiste. Non era facile, molto spesso le donne che incontrava avrebbero voluto condividere molto di più con lui, fare viaggi, iniziare convivenze. In quel preciso momento, Sergio tagliava. Un taglio netto, deciso. Senza ripensamenti. Uno stacco che gettava le vittime nello sconforto e nell'incredulità. Nessuna si capacitava che quell'uomo così premuroso, fino a un attimo prima partecipe, si inabissasse nell'oblio più totale. La fama di sciupafemmine spietato si era diffusa rapidamente, soprattutto dopo la separazione. Quando era sposato poteva contare sul feticcio della moglie come scusa per svincolarsi dalle amanti. La bugia pietosa della famiglia che non voleva spezzare. La giustificazione che le bambine erano piccole e bla bla bla. Ritornato libero, era diventato un articolo molto interessante sul mercato. Un sogno che poteva divenire realtà. Una preda ambita. Le possibilità di conquista erano diventate molteplici, incoraggiate dalla notizia, diffusasi in un amen, della sua riacquistata libertà. Ma poi, soprattutto in ospedale e in generale nell'ambiente ristretto della città dove abitava, le voci sul suo comportamento disinvolto si erano moltiplicate. Le troppe donne che aveva sedotto e abbandonato avevano cominciato a parlare e a sputtarlo. E, diventando sempre più difficile reggere il gioco, Sergio si era deciso a cercare altri terreni di conquista.

In realtà, le donne gli piacevano da sempre. Ma dopo la separazione erano diventate un'autentica fissazione. Il vuoto da colmare sempre più vasto e l'ansia bruciante.

Entrò in auto e decise di passare in rosticceria per comprare qualcosa da mangiare per cena.

Non aveva voglia di stare da solo a casa. Per un attimo aveva pensato di chiamare Carmen, un'amica sposata che accettava volentieri il ruolo di amante occasionale. Ma poi decise di non farne niente. Era stanco, il giorno dopo avrebbe dovuto incontrare Sonia. Magari andava bene al primo appuntamento. Meglio conservare le forze.

Entrando in casa, un elegante appartamento in un antico palazzo del centro, constatò con piacere che tutto era in ordine. Nell'aria, un profumo delicato di detersivo. I pavimenti in parquet tirati a lucido e nessuna traccia di polvere. Sorrise. Adorava la sensazione di armonia che gli trasmetteva una casa impeccabile. Gli pareva che quel perfetto incasellamento degli oggetti, quella cura maniacale per il dettaglio, quei vetri tirati a specchio, potessero donargli la serenità cui tanto agognava. Anche sua madre aveva sempre avuto la fissazione per la pulizia e l'ordine. Bisognava entrare in casa con le pattine, non toccare i vetri e, per evitare di sporcare il bagno, lui e il padre erano stati indottrinati a fare la pipì seduti. Le uniche volte che avevano sgarrato erano stati smascherati all'istante. Da bambino, Sergio odiava quelle imposizioni così rigide. Crescendo aveva fatto suo lo stesso desiderio di perfezione che la madre si portava dietro in maniera ossessiva. Al punto di soffrire a livello fisico quando le bimbe buttavano all'aria, senza tanti complimenti, quella compostezza così desiderata. Non ci poteva far niente. Si incavolava subito e l'atmosfera diventava, d'un tratto, plumbea. Alla fine era diventato pedante come sua madre. Un po' si odiava per questo. Ma poi si perdonava subito.

Accese lo stereo e le luci degli abat-jour.

Afferrò la bottiglia di Ornellaia avanzata qualche giorno prima e se ne versò un po' nel calice preso in cucina. Steso con le gambe sul divano, pensò che adorava quel momento della giornata. Lo adorava e ne aveva paura. Finalmente la pace, il relax, l'oblio dalle incombenze quotidiane. Ma poi, si insinuava in modo sottile un'angoscia leggera che gli faceva prendere il telefono e accendere la televisione. Lo faceva in contemporanea. Accendere la televisione e telefonare, a chiunque capitasse, per riempire di

voci la casa fredda come un museo visitato da pochi. Chiamò le bambine.

«Pronto, chi parla?» Una vocina esile ma ben decisa rispose al telefono.

«Ciao Roberta, sono papà. Come state? C'è la mamma?»

«Ciao papi, no, la mamma è uscita con Piero. Siamo qui con Giovanna.»

«*Ma cazzo! Esce quasi sempre 'sta stronza.*» — pensò con stizza Sergio.

«State bene? Cosa fate di bello?»

«Io sto giocando con la Barbie. Piero mi ha comprato la fuoristrada di Ken. Adesso faccio partire Barbie e Ken per la settimana bianca.»

«*Quel testa di cazzo di Piero. Pensa di essere lui il padre? Prima o poi dovrò mettere le cose in chiaro. Ma chi si crede di essere?*» — pensò, sempre più nervoso, Sergio.

«Va bene, va bene. Alice è lì vicino a te? Me la passi?»

«Va bene papi.»

«Pronto papà? Ciao, cosa c'è?» — rispose, con una voce distratta, Alice.

«Ciao, come stai?»

Era stata da sempre la sua cocca. La primogenita, la tanto desiderata Alice.

Quando l'aveva vista, appena nata, non gli era sembrata tanto bella. Una massa di capelli castani, già insolitamente lunghi, un nasino gonfio e grossolano, due occhietti perennemente chiusi e di colore indefinito. Non si ricordava però che quasi tutti i neonati, appena nati, sembrano dei piccoli gnomi. Solo dopo qualche mese la bellezza di Alice era esplosa in tutto il suo fulgore. Grandi occhi verdi, pelle rosea come pesca, una boccuccia rossa e voluttuosa. Se ne era perduto innamorado. Come tutte le bambine, Alice stravedeva per il padre. Ma non lo faceva capire come, in maniera palese, mostrava Roberta. Gli regalava grandi, quieti sorrisi. Lo fissava con quegli occhi liquidi e non lo perdeva di vista un secondo. Un amore che grondava da ogni movimento, colpo d'occhio, battito di ciglia. Un sentimento silenzioso che

Sergio avvertiva molto più manifesto delle effusioni cacciarone di Roberta.

Le due bimbe avevano sofferto della separazione, ma quella che pareva aver accusato di più il colpo era Alice. Gli insegnanti, preoccupati, più di una volta avevano chiamato i genitori per parlare del comportamento assente della ragazzina. Sergio non era mai andato ai colloqui, non credeva ce ne fosse bisogno. La moglie invece, aveva parlato più volte con i professori. D'accordo con loro, aveva proposto di mandare Alice da uno psicologo. Sergio aveva rifiutato, sostenendo che sarebbe stata solo questione di tempo e tutto sarebbe passato. Ma, a distanza di un anno, Alice sembrava vivere in mondo tutto suo.

«Sto bene, papà.»

«Stai giocando anche tu con le Barbie?»

«No, no, sto disegnando.»

«*Sempre a disegnare. E sempre gli stessi disegni.*» — pensò Sergio.

I disegni erano stati uno dei motivi per cui gli insegnanti avevano deciso di parlare con i genitori. Mara gli aveva riferito, preoccupata, ciò di cui aveva discusso con i docenti: Alice riproduceva in maniera ossessiva degli uccelli neri. Le ambientazioni cambiavano, ma i protagonisti di quegli schizzi erano dei volatili enormi, scuri, inquietanti. L'aveva notata anche lui disegnare con un'aria svagata che si animava tutto d'un tratto.

Lei aveva chiesto la ragione di quelle immagini sempre uguali. Lei gli aveva sgranato gli occhi addosso e non gli aveva risposto. Mai. Guardandolo con uno sguardo da adulta che gli faceva paura.

A scuola andava benissimo. La prima della classe, mai un brutto voto, una nota, un richiamo. «*Però, se va bene a scuola, che problema c'è? Avrà un carattere un po' chiuso. Questo non vuol dire che abbia dei comportamenti strani.*» — pensò Sergio.

«Non giochi un po' con Roberta?»

«Non sono più una bambina...»

«Quand'è che venite a trovarmi? Ho tanta voglia di vedervi.»

«Non lo so. Parla con la mamma.»

«Domani è il mio giorno con voi, ma non posso, ho un impe-

gno di lavoro. Chiederò alla mamma se posso venire a prendervi dopodomani.»

«Ok. Ciao.» Sergio sentì il clic della chiusura della comunicazione rimbombare nell'orecchio come una porta sbattuta. Questo era ciò che gli rimaneva dopo tutti quegli anni. Si versò ancora vino, fissando intensamente il liquido rosso rubino. Ne bevve un altro calice e poi aprì una bottiglia di Chianti. Avrebbe dovuto mangiare qualcosa, nello stomaco aveva solo un panino, trangugiato in fretta tra una paziente e l'altra. Ma non aveva fame, solo voglia di non pensare e dormire.

Fu proprio dopo il quarto calice di vino che il sonno sopraggiunse, cullandolo in un riposo senza sogni.

